

Estratto da:
«STUDI SUL BOCCACCIO»
Volume quarantaduesimo

GIOVANNA FROSINI
«UNA IMAGINETTA DI NOSTRA DONNA»
PAROLE E COSE NEL TESTAMENTO VOLGARE
DI GIOVANNI BOCCACCIO



STUDI SUL BOCCACCIO

FONDATI E GIÀ DIRETTI DA VITTORE BRANCA

DIREZIONE: GINETTA AUZZAS, CARLO DELCORNO,

MANLIO PASTORE STOCCHI

Volume quarantaduesimo

Edita sotto gli auspici

dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio

LE LETTERE - FIRENZE 2014

Si ringrazia per la gentile concessione delle immagini:

Archivio di Stato (Firenze)

Archivio di Stato (Siena)

Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano)

Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze)

Biblioteca Nazionale Centrale (Firenze)

Bibliothèque Municipale (Lyon)

Dorotheum (Vienna)

Collezione Mikaeloff (Parigi)

INDICE

GIOVANNA FROSINI, «Una imagnetta di Nostra Donna». <i>Parole e cose nel testamento volgare di Giovanni Boccaccio</i>	1
LAURA REGNICOLI, <i>La «cura sepulcri» di Giovanni Boccaccio</i> ..	25
AURELIO MALANDRINO, <i>Frustoli boccacciani in tre codici della Biblioteca Marciana</i>	81
ANGELO PIACENTINI, <i>La novella bresciana del Decameron</i>	93
JOHNNY L. BERTOLIO, <i>Il «vin vermiglio» di Filippo Argenti (Decameron IX 8)</i>	143
VALERIO CAPPOZZO, <i>Il Decameron e il Libro dei sogni di Daniele nel cod. Vaticano Rossiano 947</i>	163
MICHELANGELO ZACCARELLO, <i>Del corvo, animale solitario. Ancora un'ipotesi per il titolo del Corbaccio</i>	179
ELSA FILOSA, <i>L'amicizia ai tempi della congiura (Firenze 1360-61): «a confortatore non duole capo»</i>	195
RINO MODONUTTI, <i>Giovanni Boccaccio editore di Tito Livio?</i> ..	221
FERNANDO RIGON, <i>Ipsicrate tràdita e tradita. Il De claris mulieribus come fonte iconografica nella pittura veneta tra '500 e '700</i>	245
LI JINGJING, <i>Boccaccio in Cina: strategie di traduzioni del Proemio del Decameron</i>	257
JADWIGA MISZALSKA, <i>La fortuna spicciolata del Decameron in Polonia</i>	269
GIULIANA CARLESSO, <i>Note su alcune versioni della Historia destructionis Troiae di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV (II)</i>	291

DAVIDE CAPPI, <i>Riflessioni su un catalogo: Boccaccio autore e copista</i>	311
---	-----

RECENSIONI

GIOVANNI BOCCACCIO, <i>Decameron</i> , a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano (K. P. Clarke). Postilla (C. Delcorno); GIOVANNI BOCCACCIO, <i>Rime</i> , edizione critica a cura di R. Leporatti (S. Cremonini); <i>Libro d'amore</i> , attribuibile a GIOVANNI BOCCACCIO, edizione critica a cura di B. Barbiellini Amidei (M. Zaccarello); <i>Boccaccio. A critical guide to the complete works</i> , ed. by V. Kirkham et al. (M. Mazzetti); <i>Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione</i> , a cura di G.M. Anselmi et al. (C. Di Franza); M. CURSI, <i>La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio</i> (S. Bertelli); <i>Autografi dei letterati italiani. Tomo I Le Origini e il Trecento</i> , a cura di G. Brunetti et al. (S. Bertelli); <i>Boccaccio in Romagna. Manoscritti, incunaboli e cinquecentine nelle biblioteche romagnole</i> , a cura di P. Errani et al. (A. Merci); L. BATTAGLIA RICCI, <i>Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore</i> (A. Pegoretti); L. RUBINI MESSERLI, <i>Boccaccio deutsch. Die Dekameron-Rezeption in der deutschen Literatur (15.-17. Jahrhundert)</i> (F. Pezzarossa)	353
ABSTRACT	397
NOTIZIARIO	405
INDICE DEI MANOSCRITTI	413
INDICE DEI NOMI	415

«UNA IMAGINETTA DI NOSTRA DONNA».
PAROLE E COSE NEL TESTAMENTO VOLGARE
DI GIOVANNI BOCCACCIO*

1. È ben noto quanto i testi cosiddetti ‘di carattere pratico’ – il cui studio è stato sistematizzato nel XX secolo, iniziando dalla raccolta dei *Testi fiorentini* a cura di Alfredo Schiaffini, per proseguire poi con le edizioni di Arrigo Castellani estese a testimonianze di tutta la Toscana¹ – costituiscano un deposito di valore e interesse fondamentale per lo studio della lingua antica: che certamente giunge a noi sempre mediata dal filtro formalizzante della scrittura, ma che in questa specifica tipologia testuale mostra un carattere peculiarmente diretto, in cui non si interpongono preoccupazioni o elaborazioni di tipo letterario e riflesso. Da qui discende l’attendibilità linguistica dei testi ‘pratici’, che possono diventare un utile riferimento e termine di confronto per lo studio della stessa lingua letteraria (anzi, l’unico referente sicuro di cui disponiamo)²; al tempo stesso, essi ci offrono

* Questo contributo trae spunto da una giornata di studio organizzata presso l’Archivio di Stato di Siena nell’ottobre 2013 dalla Direttrice Carla Zarrilli e da Patrizia Turini, e da una conversazione tenuta al *Seminario di Filologia* del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Firenze, diretto da Giuliano Tanturli nel maggio 2014; a tutti loro va la mia gratitudine per avermi dato l’occasione di occuparmi di un testo così interessante, e per la cordiale ospitalità. E si fonda sulle ricerche di Laura Regnicoli, che ringrazio anche per la possibilità di un confronto diretto e sempre fruttuoso.

¹ *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926 (rist. anast.: 1954, d’ora in poi TF); di Arrigo Castellani segnalò le raccolte canoniche: *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952 (d’ora in poi NTF), *La prosa italiana delle Origini. I. Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Pàtron, 1982, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* (1946-1976), Roma, Salerno Editrice, 1980, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* (1976-2004), a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009. Sul rilievo di questi testi cfr. G. FROSINI, *La parte della lingua nell’edizione degli autografi*, in «Medioevo e Rinascimento», XXVI/n.s. XXIII, 2012, pp. 149-172.

² Cfr. G. FROSINI, *La parte della lingua...*, cit., p. 165. Anni fa, questo tentativo fu percorso, con molte circospezioni, nell’analisi linguistica dei canzonieri italiani delle Ori-

«un'immagine [...] tridimensionale» del mondo antico, di importanza non solo ai fini della storia della lingua, ma per la storia sociale e economica in senso più generale. La centralità della vita familiare, nucleo di affetti ma anche di relazioni economiche, la vivacità dei traffici e dei commerci, la dimensione sociale dei rapporti con le istituzioni religiose: tutto questo si deposita sulle carte e sulle pergamene, a restituire il senso vivo di comunità di uomini che nascono e muoiono, viaggiano e commerciano, cambiano luoghi e abitudini. Di questo la lingua si fa veicolo di espressione e di testimonianza, riversandosi in forme anche di specifica tecnicità (i libri del dare e dell'avere), e in tipologie scritte professionali (la scrittura che si è detta appunto mercantesca), in realtà spesso mediate da esperienze e mani di formazione notarile³. I testi di tipo pratico conservano così il suono delle cose, delle realtà quotidiane; in essi la voce antica risuona ancora chiara e forte, nel comporsi del tempo, nello scorrere dei secoli. La ricchezza degli archivi toscani (Firenze, Siena, Lucca, Pisa, Arezzo, Pistoia) restituisce quel colloquio vastissimo, che raccoglie e riflette la vita cittadina e quotidiana, le vicende delle magistrature, delle associazioni, le vie dei mercanti, il loro continuo viaggiare – e con loro delle merci, dei documenti, delle lettere, dei libri – da queste città all'Europa. In alcuni casi, le testimonianze sono eccezionali, come accade per l'Archivio Datini (ora all'Archivio di Stato di Prato), raccolta di inestimabile valore per la ricostruzione della storia del tardo Medioevo, dagli anni sessanta del Trecento ai primi decenni del Quattrocento, adunata da Francesco di Marco Datini dopo il suo rientro da Avignone. Le carte Datini permettono a livelli altissimi indagini sulle scritture, le lingue, i contenuti, attesa la ricchezza della documentazione diatopicamente e diastraticamente variegata⁴.

gini: vedi *I Canzonieri della lirica italiana delle Origini*, a cura di L. Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001, vol. IV (*Studi critici*), con i saggi di G. Frosini, P. Larson, V. Pollidori.

³ Sulla composizione dei libri di conti il riferimento è l'*Introduzione* di Castellani ai NTF..., cit., pp. 5-10; da p. 2 proviene la citazione prima riportata. Per un profilo della scrittura mercantesca vd. S. BERTELLI, *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 67-73, che si sofferma anche sulla presenza e collaborazione dei notai accanto ai mercanti.

⁴ Qualche indicazione e alcuni esempi in G. FROSINI, *A Prato, sul finire del Trecento*, in *Da riva a riva. Studi in onore di Ornella Castellani Pollidori*, a cura di P. Manni e N.

Nella tipologia delle scritture ‘pratiche’ rientra anche la scrittura testamentaria in volgare, non particolarmente nutrita di esempi (il corpus dell’italiano antico su cui si basa la redazione del *Tesoro della lingua italiana delle Origini* [TLIO] conserva per il periodo fino alla fine del Trecento, per tutta l’area italiana, una cinquantina di documenti di questo tipo, prevalentemente di area settentrionale, a cominciare dal *Testamento volgare scritto in Persia* del 1263, edito da Alfredo Stussi)⁵, ma certo significativa ed evocativa: al momento di disporre delle proprie cose si compie uno sforzo di sistemazione del proprio mondo, si collocano i rapporti, si ricorre alla lingua ancora di più come strumento di definizione della realtà: voglio dire che c’è in questi casi una premura definitoria, un’esigenza di precisione, per cui le cose devono distinguersi l’una dall’altra, ed essere identificabili, riconoscibili in modo diretto e non equivoco.

2. La vicenda non semplice e non lineare dei testamenti di Giovanni Boccaccio (il perduto in volgare, il superstite in latino – l’uno autografo, l’altro originale) è ricostruita da Laura Regnicoli⁶. La reda-

Maraschio, Firenze, Franco Cesati Editore, 2011, pp. 205-219. Una lemmatizzazione selettiva di circa 2500 lettere edite dell’Archivio Datini è stata condotta in tempi recenti (2003-2005) dall’Istituto del CNR «Opera del Vocabolario Italiano» di Firenze, ed è disponibile all’indirizzo di rete: <http://gattoweb.oiv.cnr.it>.

⁵ Cfr. *Bibliografia del TLIO* (realizzata dall’«Opera del Vocabolario Italiano»; interr. 28.4.2014); il testo citato si trova originariamente in A. STUSSI, *Un testamento volgare scritto in Persia nel 1263*, in «L’Italia dialettale», XXV, 1962, pp. 23-37. Già Castellani notava nell’*Introduzione* ai NTF come «tranne i Capitoli della compagnia religiosa d’Orsammele (f. 1294 e f. 1297) e l’abbozzo di testamento di Bene Bencivenni (f. 1273), le scritture [...] riguardano tutte momenti economici» (p. 4), a rendere evidente la relativa scarsità delle scritture testamentarie volgari.

⁶ Cfr. L. REGNICOLI, *Documenti su Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, C. M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 385-402 (scheda n. 82, alle pp. 387-393; edizione dei testi alle pp. 391-393); e vedi qui EAD., *La «cura sepulcri» di Giovanni Boccaccio*, alle pp. 25-79 (edizione dei testi alle pp. 69-79). Non sono pochi i punti che rimangono problematici in questa vicenda, primo fra tutti naturalmente – anche ai fini di un esame linguistico – la scomparsa dell’originale autografo in volgare, e la sostanziale scarsità di documenti che anche le accurate indagini ultime hanno confermato: vedi qui le osservazioni di Laura Regnicoli, alle pp. 29-37 e *passim*. Sulle vicende della trasmissione documentaria dell’originale latino (conservato all’Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Legato Bichi Borghesi, 28 agosto 1374) informa ora puntualmente P. TURRINI, *Il testamento di Giovanni Boccaccio e la sua teca. La donazione del conte Scipione Bichi-Borghesi all’Archivio di Stato di Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», CXX, 2013, pp. 200-216.

zione in volgare fu pubblicata da Vincenzio Borghini alla fine del Proemio alle «*Annotationi | et discorsi | sopra alcuni lvoghi | Del Decameron, | Di M. Giovanni Boccacci; | Fatte dalli molto Magnifici Sig. Deputati | da loro Altezze Serenissime, | Sopra la correctione di esso Boccaccio, stampato | l'Anno MDLXXIII. | In Fiorenza | Nella Stamperia de i Giunti | MDLXXIII*». Il testamento originale autografo sarebbe stato ritrovato nella libreria del convento di S. Spirito, e sarebbe stato noto a Giovanni Battista Deti, secondo la testimonianza di Giovanni Battista Ubaldini del 1588⁷; Borghini ne realizzò una trascrizione autografa (ora: BNCF, Filze Rinuccini, 21 ins. 4, ff. 33r-35v). Il testamento era su carta, e non integro, secondo quanto testimoniato nella nota *A' Lettori* di Filippo e Iacopo Giunti che precede l'edizione: «Segue appresso il Testamento di M. Giovanni Boccacci, quale vi habiamo voluto dare così fragmentato, essendosi abbattuti in esso, scritto di sua mano, in carta bambagina, la quale per esser consumata dal tempo, però apparisce così lacero...» (*Annotationi...*, cit., f. Dd 3r), e reso evidente dalla trascrizione. Dalle precise note di Borghini alla sua trascrizione si ricavano le caratteristiche dell'originale autografo, un bifoglio cartaceo scritto su tre facciate, con segni di piegatura, macchiato dall'umidità che aveva reso illeggibili alcune righe nella parte superiore di ciascun foglio, e che risultava perciò privo della data (che è un'informazione che può trovarsi anche solo in esergo, come testimoniano fin gli esempi più antichi, quali il *Testamento di Marino da Canal* del 1282 [*Bibliografia TLIO*]).

L'ultima ricostruzione storica e filologica induce a credere che il testamento autografo fosse la stesura preparatoria, la bozza in volgare del documento latino redatto il 28 agosto 1374 da ser Tinello di ser Buonasera, e conservato in originale all'Archivio di Stato di Siena⁸.

La struttura del testo volgare procede secondo la prassi consue-

⁷ Ricavo queste informazioni da L. REGNICOLI, *Documenti...*, cit., pp. 387-390 (oltre che da una consultazione diretta delle *Annotationi*); e vedi qui EAD., *La «cura sepulcri»*, cit., pp. 36-37.

⁸ Cfr. L. REGNICOLI, *La «cura sepulcri»*, cit., pp. 38-42. Si assume qui come riferimento l'edizione approntata da Laura Regnicoli, che è fondata sul testo della Giuntina del 1574 e registra in apparato le varianti della trascrizione di Vincenzio Borghini (i due testi sono indicati di seguito come '*Annotationi 1574*' e '*trascrizione Borghini*'); all'edizione del testo volgare è raffrontata quella dell'*instrumentum* latino: cfr. L. REGNICOLI, *Documenti...*, cit., pp. 391-393, e qui EAD., *La «cura sepulcri»...*, cit., pp. 69-79, anche per l'indicazione delle qualità giuridiche dei documenti.

ta del deposito testamentario, iniziando – per ciò che è leggibile – con le disposizioni per la sepoltura e i lasciti alle istituzioni, specialmente religiose⁹; seguono i lasciti alle persone, e le disposizioni degli oggetti più cari, i libri e le reliquie; quindi, tutti gli altri beni mobili e immobili, di cui viene dichiarata l'eredità familiare, e infine le disposizioni sugli esecutori. Si tratta perciò di un effettivo testamento, steso in prima persona, minuto e didascalico, che presenta tutte le caratteristiche essenziali del documento giuridico; il livello di attendibilità linguistica del testo offerto dalla Giuntina (e da Borghini) si può considerare buono¹⁰, e affidabile specie per un'analisi di tipo lessicale, quale quella che qui si propone seguendo l'ordine individuato da Boccaccio, che procede nei suoi lasciti per gruppi omogenei di oggetti.

* * *

⁹ Vedi per raffronto, fra gli esempi rintracciabili nel *corpus TLIO*, l'abbozzo del testamento di Bene Bencivenni (1273), il testamento della contessa Beatrice da Capraia (1279: *TF*, pp. 235-243), e – ben più vicino a Boccaccio – il testamento di Giacomo Oretti bolognese (1366).

¹⁰ Depongono in questo senso la conservazione delle forme dittongate dopo consonante+*r* (*truova, priegho*), che tendono invece a ridursi via via che ci si allontana dal XIV secolo (cfr. P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-171, alle pp. 120-122), l'evoluzione di *ia* in *ie* propria della fase antica in *sieno* (cfr. P. MANNI, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 24), il mantenimento di *e* protonica in *nepoti* (stabile in fiorentino fino alla metà del Trecento, ma non troppo oltre; invece *sirocchia*, mentre la forma con *e* giunge fino al Quattrocento: *NTF*, cit., pp. 118-121), la forma non sincopata del futuro *viverà* (*NTF* cit., pp. 62-65; P. MANNI, *La lingua di Dante*, cit., nota 2 a p. 21: tratto marcatamente antico; ma subito dopo: *avrà*), la desinenza *-ono* all'imperfetto congiuntivo (*maritassono, fossono*), solidamente attestata nel fiorentino di pieno Trecento (*corpus TLIO*), che insieme alle altre citate conferma un quadro corrispondente a quel sostanziale rispetto del fiorentino classico che è proprio di Boccaccio (vedi per tutti P. MANNI, *Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 271 sgg., M. ZACCARELLO, 'voce' Boccaccio, Giovanni, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010). Segnalo come particolare la forma sonorizzata *Ghellini* («discendenti di Boccaccio Ghellini»), che presenta nel *corpus TLIO* un unico riscontro (*Ghellino di Gharo*, dal *Libro arancio DD dell'avere e del dare degli Alberti*, fior., 1348-1350). Non mi addentro invece nella valutazione dei due casi di *senza*: la presenza della forma *senza* nel *Decameron* (in luogo di *sanza*, normale all'epoca a Firenze) è stata attribuita a influsso della varietà certaldese (P. MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 276), ma l'allineamento della varietà di Certaldo al tipo cittadino è stato altrimenti provato (sempre *sanza* nell'uso autografo di Paolo da Certaldo: M. ZACCARELLO, 'voce' Boccaccio, Giovanni, cit.): troppo insicura mi appare – in mancanza dell'autografo – la testimonianza del Testamento, tenendo conto che *sanza* tende ormai a scomparire a Firenze nel secolo XVI (*NTF*, cit., pp. 53-56).

Il primo legato che leggiamo con sufficiente compiutezza è destinato «alla Bruna, figliuola che fu di Ciango da Monte Magno, la quale lungamente è stata con meco» a Certaldo. Alla domestica fedele vengono lasciati – oltre al riconoscimento del salario che fosse ancora da riscuotere – alcuni oggetti materiali, raggruppati in tre serie: «il letto nel quale era usa di dormire ad Certaldo», con l'indicazione precisa degli elementi di cui è composto; «un desco piccolo da mangiare d'assi di noce», con i suoi arredi; «una roba di mon[a]chino fodera di zendado porporino», con le relative specificazioni¹¹. Dormire, mangiare, vestire: le necessità fondamentali, per le quali Boccaccio vuole garantire il decoro della domestica, disponendo lasciti di non irrilevante valore. Ognuna delle sezioni è indicata dal termine di riferimento generale e onnicomprensivo (*letto, desco, roba*), con valore di sovra-ordinante, accompagnato dagli oggetti sotto-ordinati (con maggiore precisione nel primo e nel terzo caso).

Il letto è composto da: «una lettiera d'albero», quindi «i coltricietta di penna», «i piumaccio», «una coltre bianca piccola da quel lecto» (*ad usum dicti lecti* traduce il testo latino), «i paio di lenzuola buone» (solo *cum uno par(io) li[n]tiaminum* nell'*instrumentum*), «i panca che star suole ad piè di quel lecto». È dunque un arredo complesso, oltre che di valore, formato da varie parti (come la *roba* è il vestito nel suo insieme, composto di vari elementi): oltre la *lettiera d'albero*, ossia la struttura del letto in legno di pioppo (vd. *TLIO*, s.v. *albero*²), gli arredi, che vengono di séguito elencati nel dettaglio. Cito qualche esempio in testi documentari individuati attraverso il *TLIO*, a conferma di come la scrittura di Boccaccio rientri in una serialità ben nota, e linguisticamente definita: nella descrizione delle *Vesti ed altre suppelletili di Tessina Ricciardi vedova di Francesco dei Lazzari* pistoiese si specifica così il letto *fornito*, cioè completo: «uno letto di IIII braccia e 1/2 fornito, cioè lettiera, sachone, coltrice, pimaccia, copertoio e due paia di lenzula» (Doc. pist., c. 1350); e in uno degli *Inventari degli argenti della camera dell'arme del Palagio del popolo di Firenze* (1367) si elencano «j lettiera j, j panca j, j pimacio j, j choltricie j, j materasa j, j paio

¹¹ Nelle citazioni dei testi dall'edizione di Laura Regnicoli modifico le parentesi uncinate in parentesi quadre laddove si indicano delle integrazioni (per questo criterio di trascrizione cfr. A. CASTELLANI, *La prosa...*, cit., p. XVIII).

di leçula j, ij chopertoi ij» ecc.¹². Ma davvero interessante è la «coltriccetta di penna», l'«involucro di stoffa imbottito di piume» che doveva riscaldare il letto della Bruna, insieme alla «coltre bianca piccola»: perché questa *coltriccetta* – che considererei un vezzeggiativo, un diminutivo affettivo di *cóltrice* (non una 'cóltrice modesta', come si legge nella definizione della voce nel *TLIO*, al contrario anzi, perché imbottita *di penna*) – è nel suo suono lieve parola tutta volgare (infatti semplicemente «cum... cultrice», e poi «una coltre alba parva», nella versione latina), non documentata prima di Boccaccio¹³, e che trasmigra in questo Testamento direttamente dal *Decameron*, II 3, 27: «L'abate dorme e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltriccetta, e dormiviti». Diminutivo d'autore è definito nel commento dell'edizione Quondam-Fiorilla-Alfano¹⁴: dato linguistico invero significativo, in quanto rappresenta una stretta congruenza fra il lessico dell'opera letteraria e il lessico del documento, e costituisce dunque una marca autoriale. Completano l'arredamento del letto il *piumaccio*, ossia il 'guanciale di piume' («per una coltrice e due piumacci» è ad esempio nel già citato *Libro arancio* degli Alberti)¹⁵, e la *panca* (ancora nel *Libro arancio*: «una panca che chomprò da llui per la camera sua», e in un inventario pisano del 1361: «panchette da letto»).

Il «desco piccolo da mangiare d'assi di noce», ossia il 'tavolo intorno a cui ci si siede per mangiare', la 'tavola, mensa', ha pochissimi esempi nell'archivio del *TLIO*, e solo documentari: «Anco, due tovaglie e una tovagliola. Anco, uno desco da mangiare. Anco, quattro lucerne» si legge negli *Inventari di tutte le cose e massarizie de la Com-*

¹² I riscontri individuati attraverso il *corpus TLIO* mantengono il sistema di siglatura e il riferimento cronologico che accompagnano lì i documenti: per le indicazioni bibliografiche e le specificazioni cronologiche si veda la banca-dati all'indirizzo di rete: <http://gattoweb.ovi.cnr.it>. Si è guardato in genere a testi cronologicamente e geograficamente non troppo distanti da Boccaccio.

¹³ Poi, soltanto nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti, 210: «entrarono, quattro ch'egli erano, in uno letticiuolo che avea una *coltriccetta* cattiva, che pareva piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertoio tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza» (edizione a cura di Emilio Faccioli, Torino, Einaudi, 1970, interrogata elettronicamente attraverso http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_2/t46.pdf).

¹⁴ Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Milano, Rizzoli BUR, 2013, p. 339.

¹⁵ Numerosi riscontri latini e volgari nel Glossario dei *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di P. Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 1990, s.v.

pagnia dei Disciplinati di Siena (1325), e «descu da ma(n)giare» è in un documento orvietano di metà secolo. Si tratta insomma di una locuzione assai rara, che specifica un sostantivo di uso generico¹⁶. Il *desco piccolo* è accompagnato nel Testamento dai suoi corredi tessili, come accade tipicamente nei documenti, fra cui quelli senesi già citati: «II tovaglie menate» (cioè ‘adoperate’, ‘usate’)¹⁷, e «II tovagliele convenevoli». *Tovaglie* e *tovagliole* sono nel testo dell'*instrumentum* latino rispettivamente «duas tabolettas usitatas» e «duas tovalgliuolas», con *tabolettas* che corrisponde all’accezione di *tabula* registrata nel Du Cange (17, ‘certa panni quantitas’, con un esempio del 1359: «unam tabulam de camelotis»)¹⁸, e con *tovalgliuolas* che introduce nella parola latina il dittongo *uo* dopo suono palatale caduto invece nella redazione volgare¹⁹. *Tovaglie*, *tovagliole*, *guardanappe* (le ‘tovaglie da sovrapporre ad altre tovaglie’) costituiscono i tipici arredi della tavola, e in questa serie compaiono in molti inventari, incluso il Registro di spese per la Mensa dei Priori di Firenze del 1344-1345: «per prestatura tovaglie, tovalguole, quardanape»²⁰. Le *tovaglie* sono general-

¹⁶ Da notare che nella trascrizione di Borghini la specificazione «da mangiare» è omessa (ma anche il testo latino ha «pro comedendo»).

¹⁷ Così il GDLI, s.v. *menato* 10 (con quest’unico esempio di Boccaccio e la chiosa di Borghini: «“Tovaglie menate” disse il Boccaccio nel suo testamento per ‘adoperate’»).

¹⁸ *Glossarium mediae et infimae latinitatis* conditum a Carolo Du Fresne domino Du Cange..., Editio Nova..., Niort, Favre, 1883-1887. All’indirizzo di rete: <http://ducange.enc.sorbonne.fr>.

¹⁹ Il testo volgare presenta l’agg. *convenevoli* ‘adatto’, ‘adeguato’, che l’*instrumentum* latino omette. Va notato che mentre le *Annotationi* 1574 leggono «tovagliole convenevoli», la trascrizione di Borghini ha: «tovaglule convenevole». Nell’espressione si osserverà non soltanto il plurale femminile in *-e* di un aggettivo della seconda classe (secondo una tendenza che si fa strada a Firenze nel tardo Trecento e che rimane nella disponibilità morfologica del volgare quattro-cinquecentesco: vd. P. MANNI, *Ricerche...*, cit., pp. 126-127), ma soprattutto la forma *tovaglule*, con riduzione del dittongo *uo* (qui dopo palatale) al primo elemento. Si tratta di un fenomeno ben attestato nel *Decameron* Hamilton 90 (*figliulo* II 3 47, V 9 16, *legnaiulo* IV 10 36, *giuco* VIII 8 25, IX 9 26; anche *umo* I 10 12, III 1 11, *lugo* IX 1 11), che Maurizio Vitale attribuisce all’adesione a «forme toscofiorentine idiomatiche» (*La riscrittura del «Decameron»*. *I mutamenti linguistici*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, p. 323). La trascrizione di Borghini ha dunque la probabilità di aver fortunatamente colto e mantenuto un carattere originario della scrittura autografa boccacciana degli ultimi anni, cancellato per ossequio normalizzante nelle *Annotationi* (ma bisognerà rimandare per una valutazione complessiva alla futura edizione critica del testamento volgare).

²⁰ Rimando a un mio studio di vari anni fa: G. FROSINI, *Il cibo e i Signori. La Mensa dei Priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, Firenze, Accademia della Crusca, 1993, pp. 197-198, 207-208 (s.vv. *guardanappe*; *tovaglie*, *tovagliuole*).

mente bianchissime: così si legge nel *Decameron*, V 9, 26: «e messa la tavola con tovaglie bianchissime», nella novella di Federigo degli Alberighi; e così le *tovagliole*, che sono generalmente delle ‘piccole tovaglie’ (come nel *Decameron* VII 1, 13: «alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte vuova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino», e così X 2, 12; nel *Trecentonovelle*, ad es. «una bianca tovagliuola» 188, «una tovagliuola bianchissima» 211, ecc.), o forse anche già l’equivalente di ‘tovagliolo’ (nella *Gabella delle porti* di Firenze, 1360-1370: «Tovaglie da tavola o tovagliuole da mano»)²¹. Nemmeno la lunghezza delle tovaglie è indicata a caso, ed è specificata in tre braccia: «longitudinis trium brachiorum pro qualibet» legge l’*instrumentum* latino, trovando conferma nella trascrizione del testo volgare di Borghini: «di lungezza br. 3 l’una». La lunghezza di tre braccia (che, muovendo dal braccio da panno fiorentino uguale a 58,32 cm, assommano a poco più di 170 cm) è dovuta all’essere il desco da mangiare «piccolo» («dischum parvum» nel testo latino), poiché la misura media delle tovaglie da mensa era calcolata in sei braccia (e dunque circa 3 metri e mezzo), come si vede nei documenti pistoiesi di Tessina Ricciardi già citati (1350 ca.), o nell’Inventario della Camera d’arme del Comune di Firenze (1361-1367)²².

«Oltre ad ciò» viene lasciata alla fedele Bruna «una roba di mon[a]chino foderata di zendado porporino» («unam robam panni monachini foderatam zendadi porporini» nel testo latino): un ‘vestito completo’ (che allora si chiamava *roba* o *vestire*), formato da «gonnella et guarnacca et cappuccio» («unam gonnellam, guarnachiam et caputeum»). La struttura elencativa accoglie la precisione ‘mercantesca’ di Boccaccio, che annota con scrupolo – seguendo la struttura tipica in questi casi, con l’indicazione degli elementi caratterizzanti (nome della stoffa, colore, tipo di fodera) – i componenti del *vestire*, il completo di tre elementi che erano coordinati fra loro, perché realizzati con la stessa stoffa e foderati allo stesso modo, con pelliccia o seta secondo la stagione. Qui, il vestire è cucito in *monachino*, un

²¹ Per la *Gabella* cfr. D. DE ROBERTIS, *Una proposta per Burchiello*, in «Rinascimento», s. II, VIII, 1968, pp. 3-119; la datazione mi fu indicata a suo tempo da Arrigo Castellani: vd. G. FROSINI, *Il cibo e i Signori*, cit., p. 50.

²² Le *Annotationi* 1574 riportano in questo caso un’indicazione erronea («di lungezza bra. vj. l’una»), che sarà nata probabilmente da una svista di lettura.

‘panno di lana bruno o marrone, tendente al rosso, di poco pregio (simile a quello usato dai monaci)’, foderato di una ‘stoffa di seta leggera’, in ogni caso completo²³. La descrizione delle tre componenti si ricava dalle voci *roba* e *vestire* del Glossario dei NTF, e quindi dallo studio di Adriana Rossi dedicato ai nomi delle vesti²⁴: la *gonnella* era l’indumento per eccellenza nel Medioevo; sulla gonnella si indossava la *guarnacca* (o *guarnaccia*)²⁵; la copertura finale era il *mantello*, qui indicato per sineddoche attraverso il *cappuccio*, che si poteva portare sulla guarnacca o anche direttamente sulla gonnella²⁶. Nella variante estiva, come qui, gonnelle e guarnacche erano di panno leggero o di seta, con fodere sempre in seta; d’inverno, di lana, e la guarnacca rivestita di pelliccia. Analogamente il mantello: qui dunque estivo, foderato in contrasto di colore²⁷. Infine, se in questo Testamento è Boc-

²³ Non troppo frequenti gli esempi trecenteschi di *monachino* nel senso del ‘colore’ e del ‘panno’: oltre a Boccaccio, si trova nel *Trecentonovelle*, 99: «Bartolino era già coricato, e non coricandosi la donna, e quelli la guata, e pareagli ch’ella fosse in gonnella monachina, però che le carne sua aveano quel colore». Più avanti Buonaccorso Pitti: «Una cioppa monachina...», e altre attestazioni in GDLI (s.v. *monachino*²). Per *zendado* cfr. NTF, cit., Glossario, s.v., con ampia documentazione toscana; *Testi pistoiesi*..., cit., Glossario, s.v. «È evidente il contatto col greco *σινδών* mussolina, [...] di origine orientale, venuto per tramite dell’arabo»: così il *Dizionario etimologico italiano* di C. BATTISTI, G. ALESSIO, Firenze, Barbèra, 1950-1957, s.v.

²⁴ Cfr. A. ROSSI, *I nomi delle vesti in Toscana durante il Medioevo*, in «Studi di lessicografia italiana», XI, 1991, pp. 5-124; in particolare, per le voci cumulative (veri ‘ipерlemmi’) *roba* e *vestire* vedi le pp. 110-112, 122-123.

²⁵ Per l’esame lessicologico di *gonnella* e *guarnacca* – con la documentazione specificamente toscana del Due-Trecento – rimando alle voci relative in A. ROSSI, *I nomi delle vesti*, cit., pp. 78-84, 87-92. *Gonnella* è diminutivo di *gonna*, lat. tardo GUNNA(M), attestato dal VI secolo nel significato di ‘pelle, pelliccia’, voce di probabile origine orientale; *guarnacca* è il lat. GAUNACA ‘pelle persiana’, che risale attraverso il greco a una voce iranica; il termine si sarebbe propagato dalla Provenza, dov’è attestato dalla metà del XII secolo.

²⁶ Potrebbe trattarsi più propriamente di una *cappa*, che era appunto un ‘mantello con cappuccio’: cfr. A. ROSSI, *I nomi delle vesti*, cit., pp. 40-42.

²⁷ La voce *vestire* del Glossario dei NTF ha una ricca esemplificazione antica, e registra anche le varianti delle vesti. Esse si possono ammirare, decorate di colori e particolari, in molti affreschi di Giotto, ad esempio nella Cappella degli Scrovegni di Padova. Pochi capi fondamentali erano sufficienti nelle epoche antiche per affrontare, con i dovuti accorgimenti, gli inverni e le estati; pochi, e sostanzialmente uniformi per uomini e donne. All’analogia delle fogge facevano però riscontro una straordinaria varietà di stoffe e un gran numero di elementi ornamentali (cfr. A. ROSSI, *I nomi delle vesti*, cit., pp. 8-9). Segno un persistente dubbio di lettura: perché, se la redazione latina del Testamento e le *Annotationi* 1574 riportano semplicemente «unam robam» e «una roba», la trascrizione di Borghini reca: «una *mia* roba di mon[a]chino foderata di zendado porporino», che ver-

caccio a lasciare in dono una *roba* completa alla domestica, non si può dimenticare che Boccaccio fu a sua volta donato da Petrarca del denaro – una somma non piccola, cinquanta fiorini – necessario ad acquistare una veste invernale (dunque, supponiamo, una guarnacca maschile foderata di pelliccia), allo scopo di ripararsi dal freddo nelle lunghe veglie notturne: «Domino Iohanni de Certaldo seu Boccaccii, verecunde admodum tanto viro tam modicum, lego quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hiemali ad studium lucubrationesque nocturnas»²⁸.

Nell'ordinata sequenza dell'andamento anaforico, proprio delle scritture tecniche e professionali, mercantili e giuridiche, con piena corrispondenza alla struttura del testo latino (*Appresso lascio ... Ancora lascio ... Ancora lascio ...*, ripetuto per sei volte, poi con varianti: *Ancora lascio e voglio ... Appresso ad tutto questo intendo e voglio ...; In primis quidem recomendavit ... Item reliquit ...*, varie volte, anche ampliato in *Item voluit, disposuit et mandavit et reliquit*), si inserisce il secondo blocco delle disposizioni, che riguarda i debiti da estinguere. Viene disposto l'intero pagamento delle somme ai creditori, e si dà mandato agli esecutori testamentari di provvedere ai saldi attraverso la vendita di «ogni [...] panno, masserizia, grano e bia-

rebbe a indicare un *vestire* appartenuto a Boccaccio come lascito alla Bruna, cosa che tutto sommato appare più logica e probabile. Del resto, i testi latino e volgare non lasciano trasparire elementi che aiutino a qualificare le vesti, che erano non troppo diverse – come si diceva – nelle varianti maschile e femminile. Devo rimandare anche qui per l'approfondimento della questione testuale alla futura edizione critica del testo volgare. Infine, noto come la variante estiva della *roba*, qui descritta, potrebbe indicare una collocazione della stesura originaria volgare del Testamento in tempi non troppo distanti dalla redazione latina di ser Tinello, datata al 28 agosto 1374.

²⁸ Cfr. F. PETRARCA, *Testamentum*, in *Opere latine*, a cura di A. Bufano, Torino, UTET, 1975, vol. 2°, pp. 1343-1357: 1352. «Anche il lascito testamentario di 50 fiorini per acquistare una calda veste per le fredde notti di veglia fa trasparire quale affettuosa attenzione il Petrarca avesse per lo studio dell'amico e certifica *in limine mortis* il nocciolo della loro unione» (C.M. MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 36). Ancora, è in comune col testamento di Petrarca – per quanto quest'ultimo sia diverso per lingua, impostazione, carattere rispetto al lascito autografo di Boccaccio – l'attenzione alla servitù, alla «famiglia», come *habitus* ordinario: «De familiaribus autem domesticis sic ordino: Bartholomeo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat; Zilio de Florentia domicello meo supra salarium suum, si quid sibi debetur, viginti ducatos; et si haberem plures aut alios, plures pauciores ve, domicellos, supra salarium suum pro quolibet florenos seu ducatos decem; famulis duos pro quolibet; coquo duos» (F. PETRARCA, *Testamentum*, cit., p. 1352).

da e vino e qualunque altra cosa mobile, exceptuati i libri et le scripture»; in seconda battuta, quando questo non fosse sufficiente, dei beni immobili, a cominciare dalla «casa posta in Certaldo nel popolo di Sa-Iacopo di Certaldo». Si apre uno spiraglio ben concreto sulla vita quotidiana di Boccaccio: i creditori sono «ciascuna persona, la quale si truova scripta di mia propria mano nel libro delle mie ragioni soprasegnato A» («in quodam suo libro signato A» nell'*instrumentum* latino), il quale libro allude a un preciso sistema di contabilità domestica, che certo risente della pratica computistica a cui l'autore fu iniziato fin da piccolo, per avviamento alla mercatura della tradizione familiare²⁹, e dà conto (è il caso di dirlo) dell'attenzione amministrativa con cui si tengono i conti di casa (e di propria mano, come Leonardo, come Michelangelo)³⁰. La contabilità di Boccaccio è contabilità domestica, ma riproduce in scala l'amministrazione dell'azienda, alla quale era abituato, nella quale era stato cresciuto: secondo quanto si insegna ad esempio fin dal *Libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine* (Firenze, 1280-1298), è necessario «che ciaschuno libro sia segnato nela coverta di fuori d'un certo sengnale, e siavi scritto il nome suo»; in osservanza a questa norma, i libri delle *ragioni*, dei conti dei mercanti e delle famiglie recavano all'esterno una lettera (in altri casi un numero) che serviva per l'ordinamento della contabilità, e dunque anche Boccaccio ha *soprasegnato* il suo libro. Qualche ricorrenza progressivamente più vicina al nostro autore che si estrae dal *corpus* TLIO: dal *Libro delle possessioni di Duccio e d'Alberto di Lapo* [degli Alberti del Giudice] (1334-1345): «scrisonsi i da-

²⁹ Com'è noto, per Boccaccio adolescente la prima traduzione reale della formazione scolastica sulla pratica di mercatura fu il trasferimento a Napoli, per seguire il padre agente dei Bardi, nel lungo periodo (e ben fruttuoso per altre vie) che corse fra il 1327-1328 e il 1340 circa. Cfr. F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana, I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982; Boccaccio: *rappresentazione e critica del potere borghese*, pp. 215-228 («Gli anni del soggiorno a Napoli, Boccaccio li passò tra il banco e la corte» p. 216); L. TRENTI, *Giovanni Boccaccio*, in S. CARRAI-G. INGLESE, *La letteratura italiana del Medioevo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 271-332, alle pp. 271-274. Con le parole di sintesi di L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, Roma, Salerno Editrice, 2000: «Nato da quella "gente nova" che è condannata da Dante, e formatosi tra il banco del mercante, l'università e la corte angioina di Napoli ...», «il piccolo Giovanni [...] studiò l'aritmetica e fece tirocinio di pratica mercantile e bancaria» (pp. 17, 24).

³⁰ Su Michelangelo amministratore privato e capo-cantiere cfr. A. FELICI, *Michelangelo a San Lorenzo (1515-1534). Il linguaggio architettonico del Cinquecento fiorentino*, Firenze, Olschki, 2014.

nari a nostra ragione comune a libro del fondacho segnato F, a carta LVIII»; e molti dal *Libro arancio* DD degli Alberti (1348-1350) più volte citato, singolarmente produttivo di riscontri – per prossimità geografica, cronologica, ideologica – col Testamento volgare di Boccaccio: «Posto che 'l detto Luigi da Mombretto dè avere, adì XXVII di maggio MCCCXLVIII, al libro bianco segnato .AA., a carte XII, a ffior. lbr. CCXXXI s. XIII d. VIII.», «che 'l detto Cipriano abbia avuto, adì VI di febraio MCCCLI, ove dè avere, al libro segreto verde segnato .C., a carte XXXII. a ffior. lbr. XLVII s. XII d. I.», ecc.³¹.

Dal fragile e incerto destino a cui sono esposti i beni mobili (i panni, le masserizie ...) e anche immobili³², sono riparati «i libri et le scripture» (nel testo latino: «exceptis libris dicti testatoris»), la cui sorte è oggetto di particolare cura, specificata con la ripresa – tuttavia modificata – nella parte finale di questa sezione («Ancora lascio che tutti i miei libri»; in latino: «omnes suos libros»). I problemi interpretativi che questa parte suscita, per di più con le differenze fra la stesura volgare e la resa latina, e dovendosi tener conto dello stato lacunoso della redazione primigenia, sono discussi da Laura Regnicoli³³. Per quanto qui si tocca, in particolare: a proposito del lascito al «ve-

³¹ I libri degli Alberti costituiscono – com'è noto – una testimonianza di notevole rilievo della struttura contabile di una grande compagnia fiorentina di rango internazionale. Nella complessa gerarchia dei libri contabili (i libri dell'analisi al livello inferiore, i libri di sintesi a livello intermedio, che contengono le registrazioni del dare e dell'avere dei conti intestati ai clienti e alle ragioni estere della compagnia, il *libro segreto* al livello più alto), compaiono nella fascia media due *libri mastri*. Tra questi, il primo mastro è il libro detto *arancio* e segnato DD, menzionato ora attraverso il colore della coperta, ora attraverso le lettere della segnatura. I primi conti vennero aperti nel marzo 1348, a breve distanza dall'esplosione della terribile pestilenza, nonostante la quale – ed è caso quanto mai raro – il libro venne tenuto aperto e attivo. Non è dunque senza una qualche suggestione che si rilevano le consonanze fra il *Libro arancio* e la scrittura di Boccaccio: i livelli sono diversi, ma l'*habitus* mentale è sostanzialmente il medesimo. Sull'amministrazione degli Alberti cfr. *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala, 1348-1358*, a cura di R. A. Goldthwaite-E. Settesoldi-M. Spallanzani, Firenze, Cassa di Risparmio, 1995.

³² Essi possono essere venduti, come si è detto, per pagare «le dette quantità et lasci», ossia per soddisfare i creditori e provvedere ai lasciti disposti dal testatore. Siamo nel pieno della terminologia tecnica; così anche per il deverbale *lascio* 'lascito', che ha molti riscontri nei libri di conti fiorentini e toscani del Trecento (il *Libro segreto* di Arnolfo; i Capitoli della Compagnia della Madonna di Orsanmichele, una istituzione di rilievo e cara a Boccaccio; il *Libro segreto* sesto della Compagnia dei Peruzzi, e il *Libro arancio* degli Alberti).

³³ Vd. qui *La «cura sepulcri»...*, cit., pp. 58-60.

nerabile [...] maestro» Martino da Signa del convento di Santo Spirito (infine nominato anche esecutore testamentario), la versione volgare (non quella latina) affianca ai libri le *scripture* di Boccaccio, termine generale che dovrebbe raccogliere i testi di carattere non letterario, ma pratico e documentario, o anche indicare le carte e i fascicoli sciolti, non legati. *Libri e scritture* costituiscono una locuzione (non sinonimica) largamente attestata nella lingua degli statuti e dei libri di ricordi; fra gli esempi più vicini a Boccaccio si possono citare: «E quella cassa, conpiuto il suo officio, con tutte e ciascheuna cosa, cippo, masseritie, cedole, *scritture e libri* e ogni mobile, ragioni e carte» (*Statuto dell'arte degli oliandoli*, fior., 1310-1313), «Et e compagni del morto sieno tenuti di rendere la ragione a le dette erede et successori, et di mostrare *e libri et le scritture* de la compagnia et el capitale» (*Statuto dell'Arte della Mercanzia senese*, 1343), le seguenti attestazioni negli statuti redatti da Andrea Lancia: «furti et publici et famosi ladroni, falsamenti et di falsitadi di carte, d'atti, *di scritture et di libri*» (*Statuto del podestà di Firenze*, 1355), «possa o ardisca o presumisca quelli beni o alcuno d'essi per alcuno modo d'alcuni *libri o scritture* del Comune predetto dove fossoro scritti cancellare» (*Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze*, 1355-1357), e ancora: «libri de' merchatanti della detta arte, nella fine del detto statuto, che le dette approvagioni e improvagioni, che si faranno *delle scritture e de' libri* secondo la forma del detto statuto» (*Statuto dell'Arte di Por Santa Maria, Riforme e aggiunte*, 1352-1361), e in una disposizione testamentaria, dai *Ricordi* di Pagolo di Bartolo Morelli (1364-1365): «che Pagholo predetto dipongha *tutti i libri e scritture* di Giovanni e di Dino e di Chalandro, e di qualunque di loro». *Libri e scritture* raccolgono dunque le differenti tipologie di testi che un privato, una compagnia, una istituzione pubblica tengono per la registrazione della propria attività, o come patrimonio privato. La presenza di questa locuzione nella sola redazione volgare del Testamento sembra dunque ricondurre a una formularità ben nota e familiare a Boccaccio, e da lui applicata (quasi, verrebbe da dire, per consolidata abitudine d'uso) ai volumi della sua biblioteca e alle sue carte di altro genere. Più avanti, come si è visto, entrambe le versioni del testamento parlano più generalmente di *libri* (*libros*), lasciati a Martino da Signa che potrà tenerli «ad suo uso mentre vive», di cui dovrà al contempo garantire la copia a chi ne avesse bisogno («et oltre [a ciò] far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri»), senza nemmeno fare distinzione –

così pare – fra libri autografi di Boccaccio e volumi della sua biblioteca. L'accesso fu effettivamente assicurato, come indicano alcune testimonianze coeve, e dopo la morte di Martino da Signa (5 giugno 1387), il lascito confluì negli *armaria* di Santo Spirito³⁴. L'*instrumentum* latino (e solo quello) sottrae al lascito un breviario, il libro dell'Ufficio divino («omnes suos libros, excepto breviario dicti testatoris»), non solo evidentemente caro a Boccaccio, ma anche – per dir così – strumento e compagno quotidiano della sua vita, e in specie della sua vita di chierico. L'eccezione del testamento latino ha tutta l'aria di una correzione tardiva (a meno che il notaio Tinello non abbia recepito nel suo testo una nota a margine della redazione autografa, non integrata nella trascrizione di Borghini e nell'edizione dei Giunti)³⁵.

Si giunge così alla terza sezione del lascito, prima di affrontare le minute disposizioni relative agli «heredi universali» e agli «executori et fedeli commessarii del [...] presente testamento». La terza parte riguarda una nutrita serie di oggetti e arredi religiosi e di reliquie, distinti per destinatari: essa ci introduce ancora di più nella viva quotidianità dell'esperienza biografica di Boccaccio, e porta in primo piano la dimensione del chierico, con ogni probabilità limitata agli ordini minori, ma tuttavia rilevante. Avviato dal padre agli studi di di-

³⁴ Cfr. M. FIORILLA-M. CURSI, *Giovanni Boccaccio*, in *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, I, a cura di G. Brunetti-M. Fiorilla-M. Petoletti, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 43-103; M. PETOLETTI, *Boccaccio e i classici latini*, cit., in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 42; T. DE ROBERTIS, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito*, *ivi*, pp. 403-440, che ricorda anche come «molti libri di B[occaccio] seguirono altre strade (prima di tutto e comprensibilmente i volgari, ma anche qualche latino [...]), mentre qualcun altro trovò collocazione non già nella *parva* ma nella *magna libraria*» (p. 403); tra i volumi che rimasero estranei alla biblioteca di Santo Spirito, e che pure furono a Firenze, lo Zibaldone Magliabechiano (BNCF, Banco Rari 50) di cui si dirà fra poco.

³⁵ Il breviario, che rimanda a una dimensione privata e diuturna della vita religiosa, poteva essere un oggetto di pregio; così è nel caso di Petrarca, tanto che il breviario è l'unico libro citato in un testamento che – com'è noto – di libri non parla: «Presbytero autem Iohanni a Bocheta, custodi ecclesie nostre, breviarium meum magnum, quod Venetiis emi precio librarum centum», con la precisazione che alla morte dell'arciprete Giovanni Bozzetta il libro rimanesse nella sacrestia della chiesa di Padova in cui officiava (F. PETRARCA, *Testamentum*, cit., p. 1352). Sulla sorte della biblioteca di Petrarca dopo la sua morte – vicenda di cui il testamento del 1370 è testimone silenzioso, perché dei libri si era già disposto altrove – si veda G. BELLONI, *Nota sulla storia del Vat. lat. 3195*, in *Rerum Vulgarium Fragmenta. Codice Vat. lat. 3195, Commentario all'edizione in fac-simile*, a cura di G. Belloni-F. Brugnolo-H. Wayne Storey-S. Zamponi, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2004, pp. 73-104 (alle pp. 76-80).

ritto canonico fino dagli anni trenta, Boccaccio risulta «chierico fiorentino» in una bolla papale del novembre 1360, che lo qualifica come destinatario di benefici ecclesiastici con cura d'anime, e quindi in un documento fiorentino del marzo 1374, in cui il vescovo Angelo Ricasoli lo incarica di farsi garante di una esecuzione testamentaria³⁶. La circostanza rilevata dalla bolla di Innocenzo VI – che non fu sufficiente a garantirgli quella tranquillità materiale dell'esistenza che gli sfuggì sempre³⁷ – è stata tuttavia vista come consonante con la condizione di pensiero di Boccaccio nell'ultima parte della vita, in cui un'accentuazione dei motivi spirituali appare rispondere all'ideale petrarchesco di umanesimo cristiano³⁸.

Il primo gruppo di oggetti è destinato «a' frati di Sancta Maria di San Sepolcro, ovvero del Poggetto o dalle Campora che ssi chiamino», che dimorano appena fuori delle mura di Firenze³⁹, e consiste – per quanto si può leggere, perché la parte iniziale è deturpata e invidiata dalle condizioni della carta – in una reliquia che attiene alla «croce di (Christo)» e in «una cassa *** la quale [have]va facta [per] tenervi entro le dette reliqui[e]»⁴⁰; il testo latino non corrisponde in questo

³⁶ Cfr. L. REGNICOLI, *Documenti...*, cit., p. 401 e qui EAD., *La «cura sepulcri»...*, cit., pp. 65-66 e n. 99.

³⁷ Cfr. F. GAETA, *Dal comune...*, cit., p. 222; G. ALFANO, *Notizia biografica*, in G. BOCCACCIO, *Decameron*, cit., pp. 87-91; G. TANTURI, *Giovanni Boccaccio nella letteratura italiana*, in *Boccaccio autore e copista...*, cit., pp. 17-23, a p. 17.

³⁸ Cfr. L. TRENTI, *Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 272, 275-276. Nell'epistola diretta a Martino da Signa (1372/1374) Boccaccio attribuisce a Petrarca il merito di aver indirizzato la sua mente «ad eterna» (*Ep.* XXIII 30); si veda L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, cit., pp. 33-36, per i caratteri dell'insistito autobiografismo ideale di Boccaccio.

³⁹ Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, presso l'autore e editore, 1833-1843, vol. I, p. 432 (consultabile *on-line* all'indirizzo: <http://www.archeogr.unisi.it/repetti>). Il monastero di Santa Maria del San Sepolcro, della congregazione dei Girolamini, si trovava a Campora di Colombaia, nel suburbio meridionale di Firenze, appena un miglio fuori di Porta Romana: esatissima dunque l'indicazione del Testamento.

⁴⁰ Nel citare l'edizione di Laura Regnicoli, semplifico leggermente, omettendo di riportare i corsivi all'interno delle integrazioni fra parentesi quadre. I tre asterischi indicano spazi bianchi della Giuntina, e dunque lacune non restituibili. Particolarmente danneggiata la parte che precede la «croce di (Christo)», con la scrittura frammentaria «***era», che potrebbe stare per «vera croce di (Christo)», e indicare dunque questo tipo di reliquia. Confortano questa supposizione i lacerti di testo volgare che si intravedono nella zona precedente: «haveva fatta venire per [te...]* ** entro ***[quanto] del le[igno]» (secondo l'edizione di Laura Regnicoli), probabilmente da proseguire «[della v]era croce di (Christo)», con riscontro nella trascrizione di Borghini: «vera croce di (Christo)».

dettaglio così diretto della *pietas* boccacciana (nessuna specificazione, soltanto un riassuntivo «omnes et singulas reliqu[i]as sanctas»), ma aggiunge un altro e diverso rilievo, relativo alla provenienza: «quas dictus dominus Iohannes magno tempore et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus». Devozione e pietà si manifestano dunque nelle reliquie, e in quella cassa appositamente predisposta a raccogliere un tesoro giunto da tante parti del mondo: il particolare non può non richiamare alla mente del lettore di Boccaccio e del suo *Decameron* la «piccola cassetтина» fasciata «in un gran viluppo di zendado» in cui Frate Cipolla (VI 10, 26) custodisce la sua preziosissima reliquia (così come le *diversae mundi partes* riecheggiano delle «sante terre d'oltremare» da cui proviene appunto la penna «dell'agnol Gabriello»: VI 10, 11). Il rimando non appaia incongruo o irrispettoso: al contrario, lo credo giustificato da quella circolarità profonda fra realtà e invenzione che anima l'esperienza di Boccaccio come di ogni grande scrittore, da quella linfa viva che scorre nel Centonovelle e che trae alimento e riferimento dall'esistenza vera, anche in termini di auto-referenzialità, o, se si vuole, di palinodia⁴¹. Di questa capacità di contatto, di questo fulmineo trascorrere del pensiero fra piani diversi è splendida prova, del resto, la postilla «Frate Cepolla» apposta da Boccaccio all'epigramma IX 35 di Marziale, nel manoscritto da lui esemplato nel settimo-ottavo decennio del Trecento (ora a Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 sup.)⁴².

Segue il lascito per gli «operai di Sa·Iacopo di Certaldo», costituito da «una imagnetta di Nostra Donna d'alabastro» («unam tabulam alebatri Virginis Marie» nel testo latino), e dall'insieme degli abiti e degli arredi sacri: «I pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio et I palio piccolo da altare di drappo vermiglio lucchese et un guancialetto da altare di quel medesimo drappo et III guaine da corporali et I vaso di stagno da acqua benedetta et I paliotto piccolo di drappo foderato di zendado giallo», lasciati agli operai col vincolo di custodirli finché la chiesa di San Iacopo sarà officiata e di pregare per l'anima del donatore. La pianeta, che si indossa sopra il camice e la stola, è il paramento liturgico per la celebrazione eucaristica, ed è qui

⁴¹ Così per L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, cit., p. 31.

⁴² Cfr. M. PETOLETTI, *Boccaccio e i classici latini*, cit., in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 45; scheda 58 del catalogo di Marco Petoletti.

completata da un manipolo, proprio del rito romano – una striscia di tessuto del medesimo colore della pianeta – che era portato sull'avambraccio sinistro⁴³: paramenti che indossavano il sacerdote, il diacono, il suddiacono. L'indicazione della materia: «di zendado vermiglio», 'di seta leggera color vermiglio', potrebbe riferirsi alla veste intera, ossia la pianeta completata da stola e manipolo. Si passa ai corredi dell'altare col *palio piccolo* in drappo vermiglio di Lucca (la specificazione geografica e qualitativa *lucchese* è del solo testo volgare), e con l'ancora più piccolo *paliotto*: ornamenti (della parte anteriore dell'altare) di dimensioni contenute dunque, ma realizzati – com'era uso – in stoffe di pregio; nel medesimo drappo lucchese (si direbbe oggi in coordinato) è cucito «un guancialetto da altare», su cui si usava – e si usa ancora – appoggiare il Messale⁴⁴. Il termine *guancialetto* è pochissimo documentato nell'italiano antico: il *TLIO* fornisce in realtà un solo esempio, dagli *Statuti fiorentini* (1352): «Non si tessa niuna tela cruda in opera piana, salvo drappi [...] e guancialetti». L'indicazione è – come si vede – generica, e inserita in una serie di opere di tessitura; tant'è vero che Boccaccio sente l'esigenza di specificare la qualifica 'da altare'. *Guancialetto* è dunque parola rara; di *paliotto* non mi risultano esempi nel *corpus TLIO*: così come nel caso di *coltriccetta*, Boccaccio si rivela maestro nell'uso di diminutivi/vezzeggiativi in cui sempre si afferma un valore affettivo e confidenziale. Si completa l'arredo col vaso per l'acqua benedetta e con le tre «guaine da corporali», ossia le 'custodie per i corporali', le buste in tessuto che contenevano i *corporali*, i 'panni quadrati di lino bianco, sui quali il sacerdote depone l'ostia consacrata, e che appoggia sul calice'⁴⁵. *Guaina* è parola non troppo comune nell'italiano antico, e vale solitamente 'fodero del coltello, della spada'; in Boccaccio è documentato un unico esempio, con valore figurato, nel *Filocolo* l. 4 cap. 18: «egli già l'ardito uomo vinto fece meritare uscire della guaina de' suoi membri», che non escluderei calcolato su Dante (*Paradiso* I 21: «de la vagina de le

⁴³ Cfr. *GDLI*, s.vv. *pianeta*², *manipolo* 7. Per *manipolo* il *TLIO* (3) registra un solo altro esempio, di Simone da Cascina, sec. XIV ex. (pis.): «Sforsati, divota figliuola, quando il prete si para, ad ornare l'anima di veste consimile. [...] Pigliando egli in mano sinistra il *manipulo* che è guazi sudario, forbe il sudore de la mente, iscaccia il tedio de l'animo».

⁴⁴ Cfr. *GDLI*, s.vv. *palio* 10, 13; *guancialetto* 1.

⁴⁵ Cfr. *GDLI*, s.v. *guaina* 2; quello di Boccaccio è il primo esempio, e l'unico trecentesco.

membra sue»). Gli oggetti, gli indumenti elencati con precisione così attenta dal chierico Boccaccio costituiscono una serie nutrita, per la quale si possono citare a riscontro alcuni altri esempi: «le cose san- te, siccome i vaselli sacratì, il calice, le pianete, i corporali» dalle *Esposizioni sul Pater Noster* di Zuccherò Bencivenni, e «tutti vasi e va- selli e tovaglie e corporali e ogni cosa, la quale sia ordinata in onore e in reverenzia del corpo di Cristo» dall'*Ordine della vita cristiana* del perugino Simone Fidati (1333 ca.)⁴⁶.

Agli operai di San Iacopo di Certaldo viene lasciata, come si è vi- sto, anche un'immagine sacra: «una imagnetta di Nostra Donna d'a- labastro» («unam tabulam alebatri Virginis Marie» nel testo latino); questo oggetto di venerazione, destinato a una chiesa, si accompagna all'altro lascito, un dono squisitamente femminile, «ad madonna San- dra, la quale oggi è moglie di Franciesco di Lapo Buonamichi»: «una tavoletta, nella quale è dall'una parte dipincta Nostra Donna col fi- gliuolo in braccio et dall'altra un teschio di um morto» (nell'*instru- mentum* latino, ora traducendo ora riprendendo il volgare: «unam ta- volectam in qua est pictum signum Virginis Marie cum suo filio in brachio et ab alio latere uno teschio di morto»)⁴⁷.

⁴⁶ La lettera del Testamento non va naturalmente forzata, né si è autorizzati a trop- po supporre su un uso effettivo da parte di Boccaccio delle vesti e degli altri oggetti sa- cri; il testo ci dice propriamente che quegli oggetti erano in possesso di Boccaccio, e fu- rono da lui destinati a fondazioni e istituti religiosi. Sulla prudenza necessaria nella valu- tazione dello *status* di Boccaccio – «per insufficienza di documenti e silenzio del prota- gonista» – si sofferma L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, cit., pp. 30-32 (qui anche la biblio- grafia pregressa), e vedi L. REGNICOLI, *La «cura sepulcri»...*, cit., p. 65 n. 99.

⁴⁷ È noto l'analogo lascito di Petrarca: «Et predicto igitur domino meo Paduano [*do- mino Francisco de Carraria*] [...] dimitto tabulam meam sive iconam Beate Virginis Marie, operis lotti pictoris egregii, que michi ab amico meo Michele Vannis de Florentia missa est, cuius pulcritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent; hanc iconam ipsi domino meo lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud Filium suum Iesum Cri- stum» (F. PETRARCA, *Testamentum*, cit., pp. 1348-1350). Il dono della perduta tavola con la Vergine e il Bambino e le parole che l'accompagnano sono il segno della grande impor- tanza annessa da Petrarca a quanto possedeva dell'arte coeva. La tavola di Giotto non sol- tanto è degna del principe a cui è lasciata, ma è un'opera mirabile che produce stupore; Pe- trarca si pone dunque con decisione fra coloro che comprendono e apprezzano l'arte mo- derna, e in specie quella del *pictor egregius* e della bottega fiorentina eccellente da cui l'o- pera proviene. Rimando ai rilievi di M. ARIANI, 'voce' *Francesco Petrarca* in *Enciclopedia del- l'Arte Medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998 (<http://www.treccani.it/enciclopedia>), che cita T.E. MOMMSEN, *Petrarch's Testament*, Ithaca 1957, pp. 22-23, con la rec. di G. BILLANOVICH in «Romance Philology», 12, 1959, pp. 420-421.

Ben noti e assai forti sono i legami di Boccaccio col mondo degli artisti: consulente ed esperto di fiducia per le ordinazioni e le esecuzioni di opere d'arte per conto di grandi personaggi, come gli Acciaiuoli alla Certosa di Firenze, e di potenti compagnie, come quella di Orsanmichele (la stessa per la quale consegnò alla figlia di Dante suora Beatrice, in Ravenna, il risarcimento simbolico in fiorini d'oro); in contatto cordiale e continuo con gli artisti, che comprese, ammirò, valorizzò: nello *Zibaldone Magliabechiano* enumera (BNCF, Banco Rari 50, f. 190v [232v]), accanto a «Dantes florentinus poeta», «Franciscus Petraccus laureatus poeta i(n)signis flore(n)tinus», «Ioh(ann)es Villani flore(n)tinus», a giuristi e medici, anche «Giottu flore(n)tinus pictor illustris» (la cui conoscenza diretta risaliva agli anni dell'adolescenza napoletana) e «Ioh(ann)es pisanus sculptor i(n)signis», mostrando tra l'altro un'attenzione ripartita per la pittura e la scultura⁴⁸. Ma soprattutto Boccaccio appare assai sensibile fin dalla giovinezza a una possibile duplice veste di *narratore in scrittura* e *narratore in immagini*, che, passando attraverso molteplici disegni apposti ai margini dei suoi codici, talora con grande finezza estetica, culmina nei piccoli ma significativi tredici ritrattini in 'richiamo' del ms. Hamilton 90 del *Decameron*, suo autografo, e in ciò testimone privilegiato della potenziale figurabilità in cui la grande opera si è tradotta per secoli⁴⁹; una

⁴⁸ Sullo *Zibaldone Magliabechiano* si vedano i contributi raccolti in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996), a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Firenze, Franco Cesati Editore, 1998; l'ultima trattazione è di M. PETOLETTI, *Gli Zibaldoni di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 291-326, alle pp. 295-299, con trascrizione dell'elenco a p. 325 (*Tavola di ZM*); scheda 57 del catalogo a cura di S. Zamponi. L'elenco dei *virii illustres* è certamente posteriore al maggio 1355. Sul rilievo di questa testimonianza riguardo a uno scultore (tanto da far pensare a una conoscenza diretta, personale, dell'arte pisana) si veda L. BATTAGLIA RICCI, *Ragionare nel giardino. Boccaccio e i cicli pittorici del «Trionfo della morte»*, Roma, Salerno Editrice, 1987, nota 22 a p. 176.

⁴⁹ Cfr. V. BRANCA, 'voce' *Giovanni Boccaccio*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, cit.; in ultimo F. PASUT, *Boccaccio disegnatore*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 51-59, a p. 51. Testimonianza del rilievo artistico dell'opera di Boccaccio è il progetto *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1999; si veda di Branca l'Introduzione, *Il narrar boccacciano per immagini dal tardo gotico al primo Rinascimento*, pp. 3-6; inoltre: C. GILBERT, *La devozione di Giovanni Boccaccio per gli artisti e l'arte*, ivi, pp. 145-153 (a p. 147 la riproduzione del f. 232v dello *Zibaldone*). Il ruolo dell'autore come guida è stato visto nei celebri disegni che illustrano il *Decameron* nel cod. di Parigi, Bibliothèque nationale, It. 482: cfr. V. BRANCA, *Il narrar boccacciano...*, cit., pp. 5-14, mentre in più interventi recenti L. BATTAGLIA RICCI, *Edizioni d'autore, copie di lavoro, interventi di autoesegesi: testimonianze tre-*

capacità e sensibilità di disegnatore che gli fu riconosciuta anche dall'amico Petrarca, che, in nome dell'affettuosa confidenza che li univa, gli permise di disegnare la «transalpina solitudo» di Valchiusa sulle carte del suo Plinio (il ms. ora a Parigi, Bibliothèque nationale, Lat. 6802); e infine e tra l'altro probabilmente autore dell'ora recuperato ritratto di Omero sul foglio finale del codice Toledano (ms. Zelada 1046 della Biblioteca Capitolare di Toledo)⁵⁰.

I due oggetti d'arte, immagini di piccolo formato, anche in questo caso indicati con due diminutivi d'affetto (*imagine*ta, *tavoletta*, il primo dei quali si perde nella versione latina), sono destinati l'uno alla venerazione pubblica nella chiesa di San Iacopo, l'altro alla devozione privata di madonna Sandra Buonamichi. Nel primo è probabilmente da vedere una piccola tavola a bassorilievo in alabastro con l'immagine di Maria (*tabulam* nel testo latino)⁵¹. Molto interessante è la specificazione della materia: essa rimanda a una produzione fiorentina soprattutto in Inghilterra – in specie a Nottingham – dal XIV secolo in avanti. L'alabastro venne sempre più usato per tavole singole, che potevano però comporsi anche in complessi allestimenti da altare, per pannelli e statue, che alimentarono un intenso commercio di esportazione. Piccoli pannelli utilizzati per gli altari o come singole immagini devozionali erano inseriti in cornici di legno, e spesso arricchiti da una ricercata policromia; esclusivo il soggetto religioso, con

centesche, in «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*, Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di G. Baldassarri-M. Motolese-P. Proccaccioli-E. Russo, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 123-157: 140-157, e *Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 69-75, ripresa da M. FIORILLA, *Nota al testo*, in G. BOCCACCIO, *Decameron*, cit., p. 113, ha respinto l'ipotesi che il progetto iconografico sia da ricondursi a Boccaccio; vd. anche F. PASUT, *Boccaccio disegnatore*, cit., in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 55-56. L'ultima messa a punto è in M. FIORILLA-M. CURSI, *Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 69-70.

⁵⁰ Cfr. F. PASUT, *Boccaccio disegnatore*, cit., in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 53; M. PETOLETTI, *Boccaccio e i classici latini*, ivi, p. 45; scheda 73 del catalogo di Irene Ceccherini e Giulia Perucchi. Sul disegno di Toledo: S. BERTELLI-M. CURSI, *Novità sull'autografo Toledano di Giovanni Boccaccio. Una data e un disegno sconosciuti*, in «*Critica del testo*», XV, 2012, pp. 287-295; e sul codice: IID., *Boccaccio copista di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, Atti del Convegno internazionale di Roma, 28-30 ottobre 2013, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 73-111; diversa sull'attribuzione l'opinione di F. PASUT, *Boccaccio disegnatore* cit., p. 59.

⁵¹ Si veda il significato registrato s.v. *tabula* 1 nel *Glossarium* di Du Cange: «*Tabula præterea dicta tabella, non quæ altari superponitur, sed ea, quæ solida, et figuris exornata ipsi altari prætenditur*».

particolare predilezione per le storie di Cristo e della Vergine. In Italia sono note tavolette in alabastro di importazione, specialmente nell'area del Regno meridionale, dove esse giungevano con facilità per la via del mare; tra queste, per quanto seriori rispetto al Testamento di Boccaccio, si possono citare il paliotto della Collegiata di Santa Maria a mare di Maiori e l'altare ora al Museo Archeologico di Venafro. L'«imagnetta di Nostra Donna d'alabastro» del Testamento è dunque congrua alle informazioni che possediamo; niente di più probabile che Boccaccio ne sia venuto in possesso durante uno dei suoi soggiorni napoletani, e l'abbia poi amorosamente custodita, come oggetto di devozione, presso di sé⁵².

La tavoletta destinata a madonna Sandra è un esempio interessante di anconetta di devozione personale: con ogni probabilità una tavoletta opistografa, con una iconografia piuttosto sorprendente per quanto attiene al teschio, *memento mori* per eccellenza, raffigurato da solo. La tavoletta presenterebbe così la Vergine Maria sul davanti e il teschio sul rovescio, composizione singolare per il secolo XIV, e invece ben attestata per il secolo successivo⁵³.

Il testamento di Boccaccio colpì – com'è noto – la sensibilità di Michel de Montaigne: «On voit par ce testament à quelle étonnante pauvreté, à quelle misere étoit réduit ce grand homme»⁵⁴; in effetti, esso non dà conto di grandi ricchezze, semmai di una minuta realtà

⁵² Si veda la 'voce' *Alabastro* di F.W. CHEETHAM-P. F. PISTILLI in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, cit., e la bibliografia ivi citata. La tavoletta della Collegiata di Maiori raffigurante le *Cinque gioie della Vergine tra i santi Margherita e Giacomo* – da datare probabilmente al primo trentennio del Quattrocento – è presentata nella fig. 1. Ringrazio vivamente Alessio Monciatti per le molte informazioni che mi ha dato.

⁵³ Fra gli esempi famosi, il teschio dipinto da Rogier van der Weyden sul retro dell'anta sinistra del Trittico Braque del Museo del Louvre (1450-1455 circa), in corrispondenza del Battista, o il dittico Carondelet sempre al Louvre di Jan Gossaert; ma, più in generale, il teschio come motivo posto sul retro è assai comune sia in Italia sia nell'Europa settentrionale dal tardo Quattrocento in avanti (cfr. A. DÜLBERG, *Privatporträts*, Berlin, Gebrüder Mann Verlag, 1990). Non è del tutto da escludere (ma appare meno probabile per i caratteri dell'iconografia e la disposizione testuale: «una tavoletta», «dall'una parte», «et dall'altra») che possa trattarsi di un dittico, la cui produzione era assai diffusa dall'inizio del Trecento, ma sempre con la composizione del tema mariano a sinistra e del tema cristologico a destra. Sulle piccole tavole di devozione personale cfr. V.M. SCHMIDT, *Painted Piety. Panel Paintings for Personal Devotion in Tuscany. 1250-1400*, Firenze, Centro Di, 2005. Devo sulla complessa questione a Andrea De Marchi, Monica Donato, Victor Schmidt indicazioni preziose, di cui sono loro grata.

⁵⁴ Ricavo la citazione da L. REGNICOLI, *Documenti...*, p. 387.

quotidiana, con pochi, singoli oggetti di rilievo, come le immagini sacre e tutto ciò che pertiene al ministero ecclesiastico. Nella cura dettagliata dello scritto ultimo, non artificiosa rappresentazione di sé, ma circostanziata e veritiera esibizione del proprio mondo e della propria volontà, si chiude la vita ritornata nel piccolo borgo originario, e di esso si restituisce la topografia, legata alla casa «posta in Certaldo nel popolo di Sa·Iacopo», con la specificazione dei confini di vicinato, o alla «chiesa di Sa·Iacopo», in cui gli operai dovranno «far pregar Idio» per il testatore; si ricompone la famiglia, perché gli «heredi universali» saranno «i figliuoli di Iacopo di Boccaccio *suo* fratello, quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno, legiptimi e naturali, così maschi come femine», così che «ogni fructo [...] debba pervenire nella casa del preducto Iacopo» e nulla vada disperso; si conclude il senso di una vita operosa, non esente da fatiche, dedita alla poesia («Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis, | Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum | Mortalis vite; genitor Boccacius illi, | Patria Certaldum, studium fuit alma poesis» scrisse nel suo epitaffio; soprattutto, nella disposizione precisa della quotidianità ordinaria, spicca il vero tesoro, i libri affidati, con l'impegno di favorirne la diffusione e di farne trarre liberamente copia, a Martino da Signa, il venerabile maestro dal cui cenacolo di Santo Spirito – rimasta vuota la casa di Boccaccio – avrebbe tratto alimento il grande movimento umanistico fiorentino del secolo successivo.

GIOVANNA FROSINI



FIG. 1. Maiori, Collegiata di Santa Maria a mare.
Cinque gioie della Vergine tra i santi Margherita e Giacomo.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 2014
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO F.NO - FIRENZE